Editoriale

L'ingombrante

Nelle ultime righe de *La casa in collina*, quasi fosse un'amara premonizione, Cesare Pavese faceva rilevare al professor Corrado – protagonista del romanzo – l'enorme difficoltà, se non l'impossibilità, di porre termine ai conflitti civili: «Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: – E dei caduti che facciamo? perché sono morti? – Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero». Al di là del merito del quesito di fondo sul "senso" della guerra civile e dell'effetto poetico (la morte come dimensione apicale del sapere e della pacificazione), la considerazione affonda le sue radici nella natura stessa del particolare tipo di conflitto bellico che, proprio in quanto *fratricida*, è corredato da un lascito di ferite difficilmente rimarginabili e da una ridda di domande e giudizi su cause, sviluppi ed esiti. Ecco allora che – con il trascorrere del tempo – quella stessa lotta, abbandonati i campi di battaglia (e gli ambiti della propaganda a essi connessa), si sposta all'interno della dimensione rappresentativa del passato: memorie e rimozioni, ricostruzioni giornalistiche e storiche, monumenti e simboli, immagini e raffigurazioni di quell'evento doloroso sono funzionali, sovente, alla prosecuzione del conflitto tra le fazioni anziché alla sua rielaborazione al fine di comprenderlo e – in un modo o in un altro – superarlo. Dopo una guerra civile, infatti, è assai difficile *guardarsi indietro per andare avanti*, proprio perché – come suggeriva Pavese – per i vivi la guerra civile sembra non finire mai, «ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione».

Non si tratta solamente dell'estrema difficoltà di metabolizzare le devastazioni e i turbamenti di un conflitto quando le armi sono riposte: nella particolarità di una guerra civile sta qualcosa di più profondo e traumatico. Essa è il più terribile (e temibile) tra i conflitti bellici. È una lotta intestina che spacca in due o più fazioni una data *comunità* (consolidata, in disfacimento o in divenire). È uno scontro tra "fratelli" (o ritenuti tali) che

cadavere di Remo

Eros Francescangeli
William Gambetta

porta con sé – come ha osservato Gabriele Ranzato – «un sovraccarico di violenza, una violenza eccedente rispetto alle finalità della guerra, una violenza preincubata in tempo di pace, che la guerra civile non solo libera e rivela, ma anche utilizza e moltiplica» (*Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, 1994).

I processi di delegittimazione e demonizzazione dell'avversario – insiti in ogni evento bellico – raggiungono, in questi casi, livelli parossistici; la concezione della legittimità del nemico lascia il passo alla sua delegittimazione e all'idea di "crociata". Perché – come è facile intuire – per muovere guerra ai propri "consanguinei" occorrono motivi più che validi. Non possono esserci ambiguità: da una parte il bene, dall'altra il male. La guerra civile non può tendere a una "pace giusta" ma, gioco forza, all'annientamento del nemico.

Nel suo famoso trattato del 1827 (*Della guerra*), Karl von Clausewitz scrisse che la guerra non è che uno strumento della politica, «una sua continuazione con altri mezzi»; in questo senso, la guerra fra membri di una stessa comunità (dai clan dell'antichità agli stati-nazione contemporanei) ne è l'espressione più estrema. Nella leggenda di fondazione dell'antica Roma, Romolo trafigge Remo per non aver rispettato la legge che egli ha imposto, perché con quel gesto ha messo in discussione la sua autorità sull'Urbe. A differenza del mito biblico di Caino e Abele, dunque, il fratricidio non avviene per invidia o ira incontrollata ma per l'istituzione e la legittimazione del potere nella città nascente.

È questa una chiave di lettura che se da un lato aiuta a comprendere la particolarità del fenomeno delle guerre fratricide, dall'altro non rende la sua complessità (dovuta anche e soprattutto alle trasformazioni del fenomeno nel corso del tempo) e l'intreccio con altre tipologie di conflitti militari. Si pensi, ad esempio, al caso della Resistenza italiana analizzata da Claudio Pavone nella sua triplice fisionomia di «guerra civile», «patriottica» e «di classe» (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991), dove gli elementi dell'una sfumano nelle altre

e le distinzioni dell'avversario quale nemico politico, soldato straniero o dominio sociale da abbattere sono – sul piano della rappresentazione ideologica, ma non solo – difficilmente intelligibili. Peraltro, parallelamente a conflitti simili in altri paesi europei, questa stessa guerra interna si può comprendere solo nel quadro di una guerra mondiale dal duplice aspetto: da un lato gli eserciti in divisa si fronteggiano sui campi di battaglia in modo "tradizionale", dall'altro la guerra coinvolge direttamente le popolazioni tramite bombardamenti aerei, occupazioni, deportazioni, rappresaglie, stermini di massa, guerriglia partigiana.

O si pensi, per fare un altro esempio, alle guerre civili scaturite da contrasti religiosi (per esempio quelle tra protestanti e cattolici in epoca moderna), o da rivolgimenti politici (come la rivoluzione francese o quella russa), o ancora da lotte per l'indipendenza nazionale (come quella irlandese o americana). Anche per i conflitti degli ultimi decenni, la categoria interpretativa di guerra civile – intesa in senso stretto – non è sufficiente per comprendere molti degli scontri in corso. Si pensi all'Iraq, dove l'occupazione delle potenze occidentali ha fatto emergere in forma militare contrasti profondi e antichi di quella compagine nazionale, innescando elementi di contrapposizione etnica e religiosa, parallelamente a forme di resistenza o di collaborazionismo con le truppe straniere.

Proprio prendendo le mosse dai conflitti ancora in corso o dell'ultimo decennio – dalla Jugoslavia di qualche anno fa alle molteplici tensioni identitarie che costellano il pianeta – l'assemblea di Storie in movimento decise, un anno e mezzo fa, di dedicare uno *Zoom* di «Zapruder» al tema delle guerre civili e delle loro rappresentazioni. Accanto alle motivazioni legate alla riflessione storiografica, l'associazione che pubblica questa rivista fu mossa da considerazioni che travalicavano l'ambito meramente scientifico, investendo direttamente la riflessione etico-politica. Si trattava di comprendere alla luce del passato conflitti presenti, assai differenti tra loro e – gli uni e gli altri – difficilmente classificabili in un unico insieme semantico.

Senza addentrarci in un dibattito epistemologico, quindi, si è fatto riferimento alla categoria di *guerra civile* in senso lato, ovvero come a un conflitto militare, diffuso e continuato all'interno di una comunità non necessariamente omogenea dal punto di vista nazional-identitario. Tale genericità dei contorni ci ha permesso di prendere in considerazione scontri "fratricidi" differenti e lontani e di osservarli attraverso uno stesso prisma. Si muove in questa direzione il contributo di Enzo Traverso che, recuperando la categoria interpretativa di «guerra civile europea», si sofferma su trent'anni di storia del continente – dalla prima guerra mondiale alla seconda – per mostrare, tra l'altro, come l'uso della guerra abbia oltrepassato i suoi limiti "tradizionali" per invadere lo spazio della *società civile*, e come la *guerra totale* si sia imposta in tutto il continente come una *guerra civile*, rimettendo in discussione la distinzione tra combattenti e non combattenti. È questa, peraltro, una delle principali peculiarità di ogni guerra

interna: il coinvolgimento – sulla base di opzioni e identità percepite come "forti" – di uomini e donne solitamente estranei al «mestiere delle armi». E altresì, è utile porre l'accento sul fatto che quasi tutte le guerre novecentesche e postnovecentesche (dal Vietnam all'Iraq) sono state *anche* "civili" nella duplice accezione suggerita da Traverso. Ossia, anche quelle che dovevano essere guerre "classiche" hanno coinvolto i civili che si chiamavano fuori dal conflitto. Vi sono state, quindi, guerre e guerre civili *contro* i civili, come documentato da Gabriella Gribaudi nell'intervista curata da Tommaso Baris, centrata sull'indissolubile nodo guerra-memoria. E proprio tale inscindibilità fa sì che, accanto alla memoria (fatta di ambivalenze fluttuanti tra ricordi e rimozioni), permangano – come una sorta di convitato di pietra – le radici e i residui del conflitto.

Il saggio di Simone Sisani ci segnala come i caratteri della guerra civile in epoca antica e il dibattito storiografico intorno a essi portino ulteriori elementi di complessità guardando alla storia della Guerra Sociale nella Roma repubblicana, quando per le popolazioni italiche la cittadinanza romana era *ambita* ma non ancora *realizzata*. Per contrasto, Mario Boccia propone una serie di foto delle guerre combattute nel corso del disfacimento della Jugoslavia, quando i *cittadini* di quello stato, o una discreta parte di essi, non si percepivano più come parte della medesima comunità, ma si combattevano lungo linee di frattura etnico-nazional-religiose, o presunte tali. Pensando anche al sessantesimo anniversario dell'inizio della guerra civile spagnola, abbiamo riservato parte della rubrica *Immagini* a un'antologia, curata da Juri Meda, di disegni realizzati da bambini delle *colonias escolares* repubblicane per ricordare il carattere totale e totalizzante assunto dalla propaganda bellica in quella guerra intestina, combattuta da tutte le classi, tutti i generi, tutte le età. Una propaganda che, col carico di morti causato dal conflitto, avrebbe gettato le sue ombre su tutta la storia successiva della Spagna, come dimostra Giulia Quaggio in un contributo dedicato alle difficoltà della gestione politica della memoria nella Transizione dal franchismo alla democrazia parlamentare. Infatti, se la propaganda non può che demonizzare l'avversario, negandone le ragioni, mentre le armi crepitano, anche a guerra finita la pacificazione in una comunità lacerata è pressoché impossibile. Pena il riconoscimento politico dell'altro e, conseguentemente, del suo *status* di combattente legittimo. Ecco allora che le *scritture fratricide* postbelliche (ovvero le strategie della memoria, gli usi pubblici del passato e le ricostruzioni storiche connesse a una guerra civile) assumono un'importanza pari, se non maggiore, a quella che in tempo di guerra aveva avuto la propaganda. In Italia, pensando allo scontro tra fascismo e antifascismo, alle rappresentazioni tese a raffigurare l'ex nemico (anzi, il mai ex, poiché nemico di sempre) come l'incarnazione del *male assoluto*, lo spettro si allarga fino a coinvolgere l'ambito della memoria e dell'oblio (attraverso articoli, film, canzoni, luoghi della memoria, ecc.) e quello della ricostruzione storica (opere di divulgazione, manuali per le scuole, saggi, ecc.). Passato e presente si fondono in un uso pubbli-

ZAPPING

co della storia e della memoria che identifica il «nemico interno» di ieri con quello dell'oggi. In Spagna, nella fase di passaggio dalla fine della dittatura al regime democratico, dovendosi misurare con tale memoria incandescente, la classe dirigente ha preferito invece concordare un oblio collettivo. Una rimozione dell'identità storica e civile pagata a caro prezzo, se – come ci racconta Jordi Oliva i Llorens in *Mancano all'appello* – non è chiaro, ancor oggi, il numero dei morti nella guerra e nella repressione del dopoguerra.

Di una sovraesposizione del passato attraverso uno dei più potenti mezzi di comunicazione di massa, il cinema, parla invece Claudio Fogu nella rubrica *La storia al lavoro*: Fogu ripercorre qui il modo in cui la guerra di Secessione americana è stata rappresentata e interpretata in alcuni film statunitensi, da *Nascita di una nazione* di David Wark Griffith a *Gangs of New York* di Martin Scorsese. Questo articolo dialoga con l'intervista a Ken Loach, realizzata da Tom Behan per *Altre narrazioni*, dove il regista inglese ci parla delle idee forti che sono alla base delle sue ricostruzioni cinematografiche di alcuni conflitti civili del Novecento. È il caso, ad esempio, di *Terra e libertà*, e della messa in scena delle lotte interne alle stesse forze repubblicane.

Infine, segnaliamo due contributi sulla memoria della Resistenza italiana. Il primo, realizzato collettivamente dal gruppo di Como di Storie in movimento, è frutto dell'incontro con la *band* musicale degli Atarassia Gröp che, tra ricostruzione storica e canzoni, hanno affrontato una vicenda tuttora controversa della lotta partigiana locale. Nel secondo contributo, per la rubrica *Luoghi*, Fiammetta Balestracci presenta il ricco archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino e il più recente Museo diffuso della Resistenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà. Quest'ultimo, inaugurato recentemente, rappresenta senza dubbio uno dei percorsi museali di carattere storico più innovativi dell'intero panorama nazionale, sia per il sapiente impiego, nell'esposizione, di alta tecnologia, sia per la concezione museologica avanzata su cui è fondato.